

Agricoltura e neoruralità

di Rossano Pazzagli

Per l'Italia il '900 è stato un secolo cominciato con l'agricoltura come settore prevalente dell'economia e della società e finito con buona parte del territorio rurale abbandonato, ripiegato su se stesso, trascurato o aggredito, molto spesso ferito e talvolta perfino deriso. “Una storia in discesa – come la definì Italo Calvino – in cui a poco a poco i paesi di montagna e di collina si spopolano, le campagne più alte vanno in sfacelo, gli abitanti scendono man mano a valle”¹. Oggi sappiamo che non è stata soltanto una discesa fisica, ma anche morale: il Paese è scivolato in basso, seguendo una traiettoria che lo ha visto passare da contadino a industriale e poi, sempre più, orientarsi verso il settore terziario: dal ruralismo all'esodo rurale, dalla presenza diffusa della popolazione nelle campagne ai processi di urbanizzazione e litoralizzazione, che hanno raggiunto il loro apice nella seconda metà del secolo scorso. Pur con rimarcabili differenze regionali nel ritmo di questa grande trasformazione, le campagne e l'agricoltura sono state marginalizzate dal processo di sviluppo capitalistico. Nel 1961, anno del primo censimento generale dell'agricoltura, per la prima volta nella storia d'Italia gli occupati nell'industria (40,4%) e quelli nel terziario (30,6%) superarono quelli dell'agricoltura (29%). La regione con la più elevata quota di popolazione attiva occupata nell'industria era la Lombardia (58,9%) mentre quella con la più alta percentuale di occupati in agricoltura era il Molise (47,4%). A quest'epoca la produzione agricola vedeva al primo posto i cereali: il frumento con più di 83 milioni di quintali, seguito dal mais con (39 milioni di q.), il riso, l'avena e l'orzo. Tra le produzioni di campo più significative si collocavano anche le patate, i pomodori e la barbabietola da zucchero. Sul lato delle coltivazioni legnose si distinguevano il vino con 52,482 milioni di ettolitri, l'olio d'oliva e gli agrumi.

Sempre secondo i dati del censimento generale dell'agricoltura del 1961, il territorio rurale italiano era ancora contrassegnato in modo diffuso dalla presenza del bestiame: i bovini erano 9 milioni e 485mila, allevati in buona parte (22,5%) in piccole aziende agricole che disponevano ciascuna da 6 a 10

¹ Italo Calvino, *Riviera di Ponente*, «Il Politecnico», n. 21, 16 febbraio 1946.

capi; le grandi aziende con oltre 100 capi erano poco più di 3.500, appena lo 0,2 per cento del totale, e in esse risultava allevato circa il 6 per cento dei bovini. Completavano il quadro della zootecnia italiana le pecore (ovini e caprini ammontavano a oltre 9 milioni di capi) i suini e gli equini. Le imprese agricole, che ammontavano a quasi 4,3 milioni nel 1961, sono scese progressivamente a circa 2,4 milioni nel 2000, per ridursi ancora a 1,6 milioni nel 2010, mentre la superficie agricola si è più che dimezzata.

Sembrava un addio, un tramonto definitivo del mondo agricolo e della ruralità italiana. Invece negli ultimi decenni la fine del mito del progresso e della crescita illimitata, il peggioramento della qualità della vita nelle città più grandi e l'emergere della questione ambientale hanno spinto verso una rivalutazione del mondo rurale, prima di carattere culturale e poi anche a livello pratico con l'instaurarsi di processi di ritorno, legati alla multifunzionalità dell'agricoltura, alle produzioni tipiche, all'agriturismo, alla ricerca di nuovi stili di vita, alla ricostruzione del rapporto città-campagna e all'immigrazione: “nelle campagne italiane abbiamo visto di recente tornare i contadini”, ha scritto Adriano Prosperi². Si tratta di agricoltori diversi da quelli del tempo antico e di fenomeni quantitativamente ancora limitati, ma qualitativamente significativi, che “Glocale” ha inteso indagare proponendo una serie di contributi che dall'analisi dei processi storici possano far scaturire indicazioni utili per elaborare nuove strategie di sviluppo basate sulla centralità del territorio rurale e sulla rivalutazione sociale dell'agricoltura come una delle “felicità d'Italia”³.

In questa prospettiva, sostanzialmente territorialista e neorurale, riacquistano una nuova centralità le aree interne o depresse, le economie contadine, il paesaggio agrario, le aziende di piccole e medie dimensioni. Di fronte alla crisi strutturale del modello economico novecentesco si è fatta strada, storiograficamente e in parte anche politicamente, una nuova attenzione per le aree interne, che costituiscono la maggior parte del territorio italiano⁴. Non siamo ancora in presenza di un coerente modello alternativo, ma si possono intravedere in certe pratiche regionali e locali, e timidamente anche in qualche politica, le condizioni (e più ancora la necessità) per una nuova agricoltura in grado di ridare valore al territorio e alle popolazioni rurali, sfuggendo all'imperante sentimento di ineluttabilità e aprendo un varco sulle possibilità di rinascita del mondo rurale italiano, su quella che è stata chiamata, forse un po' euforicamente ma autorevolmente, “la rivincita delle campagne”⁵.

² Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019, p. VII.

³ Piero Bevilacqua, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari 2017.

⁴ Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; E. Borghi, *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma 2017.

⁵ Corrado Barberis, *La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*, Donzelli, Roma 2009.

Come emerge dai contributi qui raccolti, all'inizio del nuovo secolo è emersa in modo abbastanza diffuso, anche se non ancora sufficientemente condiviso, la consapevolezza che l'agricoltura debba tornare ad essere un aspetto importante non solo del dibattito scientifico e culturale, ma anche della pianificazione territoriale, la base delle politiche e degli strumenti locali di governo del territorio – da quelli urbanistici a quelli ambientali, da quelli economici a quelli sociali – coniugando la sostenibilità economica delle aziende agricole con la conservazione della trama storica dei paesaggi, limitando la specializzazione estrema e la separazione degli spazi rurali, rispettando le vocazioni regionali, riconnettendo agricoltura e allevamento, città e campagna, consumo locale e mercato globale. Non possiamo più eludere l'obiettivo di una coerente cura del territorio, della manutenzione ambientale e paesaggistica, della protezione dai rischi di vario genere, da quello idrogeologico a quello degli incendi e delle inondazioni. I temi del bosco e delle acque si affiancano necessariamente all'analisi del territorio rurale. Per la questione dei boschi appare necessario rivalutare l'esperienza storica della loro coltivazione (ceduazione), rifiutando l'idea di improbabili processi di presunta 'rinaturalizzazione' spontanea, che in un paese/paesaggio fortemente antropizzato come il quello italiano rischiano di determinare più effetti negativi che positivi. Nelle zone contrassegnate dall'acqua è necessario riconsiderare il valore d'uso delle risorse liquide (fiumi, laghi, paludi...), mettendo a punto forme nuove e/o tradizionali di loro utilizzazione come garanzia di manutenzione e di riproduzione degli ecosistemi che ruotano intorno ad esse, ricordando come in molte aree costiere e interne l'Italia appaia una "patria artificiale costruita sulle acque" per riprendere un'espressione di Carlo Cattaneo⁶, mentre Emilio Sereni includeva tra i paesaggi agrari italiani il "paesaggio delle paludi e degli acquitrini", le risaie, le terre irrigue e quelle frutto del "bonificamento"⁷. Proprio ai "paesaggi dell'acqua" è dedicata l'edizione 2019 della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" che si svolge ogni anno presso l'Istituto Alcide Cervi⁸.

Per tutti questi aspetti è necessario ripensare alla funzione essenziale dell'agricoltura contadina il cui superamento, causato dall'abbandono o dalla specializzazione colturale industrializzata, ha determinato la fine della manutenzione territoriale e della regolazione idraulica sui versanti di un paese essenzialmente declive, nelle poche ma fertili pianure, nei territori interni storicamente caratterizzati da una elevata interazione tra uomo e natura. Le campagne sono state a lungo presidiate dalla popolazione contadina e questo

⁶ Carlo Cattaneo, *Industria e morale*, in Delia Castelnovo Frigessi (a cura di), *Opere scelte*, vol. 2, Einaudi, Torino 1972, p. 472.

⁷ Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.

⁸ <http://www.istitutocervi.it/2019/01/02/scuola-di-paesaggio-emilio-sereni-xi-ed-27-31-agosto-2019/>.

presidio è stato fondamentale anche per le città. Le grandi e diffuse bonifiche collinari e di pianura esercitate per secoli da generazioni di proprietari e contadini hanno creato un paesaggio artificiale – come già scriveva Giacomo Leopardi – una «cosa artificciata» che non contempla l’abbandono, se non al prezzo di degenerazioni, derive e disastri territoriali. Si pensi, ad esempio, che nella sola Pianura Padana migliaia di ettari sono ancora oggi tenuti liberi dalle acque dalla pompe idrovore perché sono ad altimetria negativa. Ma si pensi anche alle eroiche forme agro-territoriali delle Cinque Terre, della Valtellina o di alcune isole e più in generale alle ingegnose sistemazioni idraulico-agrarie dei suoli collinari: dai terrazzamenti alle coltivazioni a girapoggio, cavalcapoggio o tagliapoggio.

Il paesaggio agrario è appoggiato sul territorio, e questa simbiosi funzionale e paesaggisticamente rilevante è regolata dalla presenza dell’uomo e in particolare degli agricoltori dei pastori, dei viticoltori e di tutte le altre figure che per secoli hanno abitato e lavorato la campagna. Senza gli agricoltori viene meno, in collina come in pianura e in montagna, l’opera molecolare di controllo e manutenzione del territorio. Se non si inverte la rotta, se non si ripopolano le campagne di nuovi agricoltori, se non si incentivano quelli tradizionali a raggiungere livelli di reddito sufficienti a restare sulla terra, i rischi prevarranno sulle opportunità e il paesaggio ne risentirà sempre più negativamente. La biodiversità agricola e forestale, la coltivazione dei terreni declivi, la ceduzione regolata dei boschi e della macchia mediterranea proteggono il suolo, custodiscono il paesaggio, permettono nuove forme di turismo, valorizzano le tradizioni agroalimentari e aprono la strada a nuovi stili di vita che a loro volta rappresentano un passaggio inevitabile nella ridefinizione dei modelli economici e sociali di sviluppo. È per questa via che sembrano poter fiorire nuove economie legate ai territori e che la campagna potrà riconnettersi non solo idealmente con la città.

Ripartire dai territori, dunque, e ridare valore all’agricoltura coltivando una sorta di “diritto alla campagna” per tutti i cittadini⁹. Dopo che dagli anni ’60-’70 ci si era posti l’interrogativo sulla «fine dei contadini», in tempi recenti alcuni studiosi a livello internazionale non hanno esitato a parlare di «ricontadinizzazione» o di «ritorno dei contadini» nell’ambito di processi tendenti a ridare dignità sociale all’agricoltura e per fronteggiare le nuove e continue crisi internazionali multidimensionali. «Il mondo è migliore se ci sono i contadini», ha scritto il sociologo rurale olandese Van der Ploeg¹⁰. Anche a livello italiano si è posto l’accento sui «ritorni alla terra, come dimostra la ri-

⁹ Ilaria Agostini, *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, Ediesse, Firenze 2015.

¹⁰ Jan Douwe Van Der Ploeg, *I nuovi contadini*, Donzelli, Roma 2009, p. 5.

vista «Scienze del Territorio» che ha dedicato i primi due numeri monografici proprio al «ritorno alla terra»¹¹.

Per secoli i contadini hanno rappresentato, in effetti, una classe sociale evidente e onnipresente, tanto da non richiedere la necessità di investigarne e comprenderne l'esistenza e il ruolo, e l'agricoltura ha costituito, sul lunghissimo periodo, il principale elemento del processo di territorializzazione e del rapporto uomo-natura. Poi negli ultimi due secoli, quelli delle trasformazioni industriali, e soprattutto negli anni del boom economico, i contadini sono diventati scomodi, una figura sociale da superare vista come ostacolo al cambiamento e quindi destinata alla scomparsa. Anche la storiografia moderna e contemporanea, che pure si è occupata molto di agricoltura e di campagne, ha risentito di una perdita di memoria nei confronti dei contadini, di quella che è stata la maggioranza assoluta della società preindustriale¹². Ora, all'esordio del terzo millennio, il mondo contadino non solo si presenta in varie forme nuove e inaspettate, ma sembra addirittura incarnare una risposta chiave per soddisfare i fabbisogni alimentari mondiali nella direzione di uno sviluppo sostenibile dell'agricoltura e delle economie rurali. Sia nei paesi industrializzati, e quindi anche in Italia, sia in quelli in via di sviluppo si assiste così a fenomeni complessi di ritorno a un *modo contadino* di fare agricoltura e all'aumento dei «nuovi contadini». Il cuore di questo nuovo modello è la ricerca di autonomia dal potere ordinatore del mercato globale e degli imperi agroalimentari, un'autonomia basata sulla mobilitazione delle risorse territoriali all'interno di un processo produttivo che ne garantisca allo stesso tempo la riproduzione e una nuova circolarità tra agricoltura, società e natura. Anche l'attenzione al paesaggio, alla biodiversità e alla qualità del cibo sono elementi importanti di questo diverso modello volto a rafforzare il pilastro dello sviluppo rurale e a favorire l'emergere un'agricoltura nuova, costruita attraverso un processo diffuso in grado di coniugare produzione e ambiente, locale e globale, impresa e lavoro, economia e democrazia alimentare¹³.

Il ritorno alla terra è già cominciato, ha scritto recentemente l'urbanista Daniela Poli: «lo si scorge in diverse pratiche molecolari che portano sempre più persone, specialmente giovani, a rivolgersi o a riconvertirsi all'agricoltura. C'è chi lo fa arrivando da consuetudini urbane e approda in borghi collinari o montani, chi scommette nella transizione verso la multifunzionalità o chi si inventa attività legate all'agricoltura come le filiere corte del pane

¹¹ «Scienze del Territorio», Rivista di studi territorialisti, Firenze University Press, 2013, 1 e 2014, 2.

¹² Adriano Prosperi, *Un volto disperso*, cit., p. XI.

¹³ Silvia Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano 2007; Giorgio Boatti, *Un paese ben coltivato. Viaggio nell'Italia che torna alla terra e, forse, a se stessa*, Laterza, Bari 2014.

o il *co-housing* rurale”¹⁴. Se lanciamo lo sguardo oltre i dati degli ultimi censimenti agricoli, che hanno fatto emergere le difficoltà delle aziende di trovare un ricambio generazionale, leggiamo in quelli del 2010 un graduale ritorno dei giovani grazie a una ritrovata vitalità del settore, dovuta alla diversificazione produttiva delle aziende, che hanno tra l’altro visto anche una crescita del ruolo delle donne. Ma c’è anche una nuova realtà diffusa, non sempre rilevabile tramite i censimenti ufficiali, che esprime il bisogno di un ritorno consapevole alla campagna, diverso dall’agricoltura part time degli anni ’60 o ’70, determinata essenzialmente da scelte di ripiego o di mitigazione dell’esodo rurale.

Come sottolineano gli autori di uno de contributi raccolti in questo volume, le aree rurali sono oggi un paesaggio instabile, lacerato dal picco demografico, alla ricerca di rinnovate identità tra monoculture e nuova agricoltura, speranze industriali e degrado, rinomate mecche turistiche e lande consegnate all’abbandono¹⁵.

Si tratta di uscire dall’incertezza e di ridare forma e sostanza al lavoro agricolo nella sua dimensione multifunzionale, ad una agricoltura produttrice di cibo e di paesaggio, di ambiente e di valori sociali, non per tornare all’agricoltura dei nonni, ma per adottare un nuovo rapporto tra scienza e agricoltura che includa anche il concetto di retroinnovazione, dove i saperi tradizionali e contestuali possano realmente incontrarsi con quelli teorici ed esperti, nell’ottica di una gestione sostenibile delle risorse naturali.

¹⁴ Daniela Poli, *Problematiche e strategie per il ritorno alla terra*, «Scienze del Territorio», 2013, 1, p. 17.

¹⁵ Alessandra Broccolini, Daniele Quadraccia, Vincenzo Padiglione, *Paesaggi instabili. Il ruolo dell’antropologia tra spopolamento, saperi tradizionali agrari e processi di patrimonializzazione*, in questo volume, pp. 37-45.